

LA SENTENZA ARRIVA L'11 LUGLIO

Nina e Marianna, il processo ruota sul 'concorso in reato

ERA attesa ieri, ma arriverà solo l'11 luglio la sentenza di primo grado per il processo a Elena Garberi e Marianna Valenti, le due No Tav arrestate nella notte del 9 settembre durante gli scontri al cantiere di Chiomonte. Di fronte al collegio presieduto da Paola Trovati, il Pm Nicoletta Quaglino ha riconosciuto «l'ottimo comportamento processuale» delle due imputate, che, come ha sottolineato la stessa accusa, sono incensurate. E per questo ha chiesto 12 mesi di reclusione per Elena Garberi e 13 per Marianna Valenti. Ha chiesto l'assoluzione per il reato di lesioni attribuito a Elena, perché scagionata dallo stesso carabiniere che l'ha arrestata, e che in un primo tempo la Procura aveva sostenuto fosse caduto per spinta di Elena. La stessa Pm ha anche riconosciuto le attenuanti e chiesto i benefici di legge.

La richiesta di condanna è per il "concorso" nei reati di resistenza

e violenza contro pubblico ufficiale. In pratica, si è partiti dal fatto che ci sono denunce di appartenenti alle forze dell'ordine che hanno lamentato lesioni da lancio di oggetti e che quella notte sono state tagliate parti di recinzioni (che sono protezioni decise dall'autorità) e sono stati scagliati sassi e altri oggetti per rendere inefficace l'intento della polizia di allontanare i manifestanti dal cantiere. Per Marianna il concorso starebbe nell'essere stata identificata come una delle autrici dei lanci di sassi, mentre per Elena si tratterebbe di un "concorso

morale": cioè la sua presenza avrebbe dato, in qualche modo, manforte a chi tirava i sassi.

Il Pm ha contestato alle due di avere il volto travisato dalle maschere antigas ma, invece di contestare il divieto di coprirsi il volto nelle manifestazioni, ha utilizzato questa circostanza solo per dimostrare che c'era un intento aggressivo. Cioè che le due non si trovavano lì per caso con intenzioni pacifiche.

La difesa dei due avvocati Gianluca Vitale e Marco Melano, ha cercato di fare passare la tesi che tutti gli atti compiuti dai manifestanti sono conseguenti allo sparo di lacrimogeni e all'uso di idranti da parte della polizia e che, per giustificare l'attacco ai manifestanti, sarebbero

stati operati due arresti a caso, prendendo solo quelle più facilmente catturabili, anche senza la certezza che avessero compiuto reati. Si vedrà l'11 luglio quale delle due tesi sarà fatta propria dai giudici.

Questo processo, che è il primo della lunga serie contro i No Tav, dunque ruota intorno al concetto di concorso in reato. Se cadrà la tesi del concorso si creerà un precedente che potrebbe smantellare l'impianto accusatorio della "madre di tutte le inchieste", quella che vede imputati 40 No Tav riconosciuti tra i partecipanti agli scontri del 27 giugno e del 3 luglio a Chiomonte. Inchiesta per la quale è prevista a luglio l'udienza preliminare.

Più volte le forze dell'ordine hanno ammesso la quasi impossibilità di identificare individui precisi quali autori di resistenza e lesioni. Si sa che ci sono i poliziotti e i carabinieri feriti dai sassi, ma non si riesce a identificare chi ha lanciato proprio quelle pietre che hanno portato ai ferimenti. Del resto, i lanci partivano dal bosco, magari in ore notturne come nel caso di questo processo, e le riprese video della polizia non riescono a immortalare gli autori diretti delle lesioni. Si è scelto così di procedere per reati "in concorso". In questo modo basta individuare, in seguito, un partecipante agli scontri per imputarlo "in concorso". Il concorso in reati di questo genere si verifica quando ci sono più di dieci manifestanti da cui proviene la sassaiola o che sta cercando di "resistere" a un'azione legittima dell'autorità. In questi casi, si può scendere anche a cinque persone, perché sono stati utilizzati "strumenti atti a offendere".

Nelle tesi della Procura, questo concorso nei reati di resistenza e violenza con lesioni può verificarsi anche se un manifestante viene identificato dopo essersi coperto il volto con una maschera antigas. Non è necessario essere stati ripresi mentre si lanciano sassi. Per le difese, la maschera antigas è uno strumento che consente di praticare in sicurezza il proprio diritto a manifestare, visto il sistematico lancio di lacrimogeni da parte della polizia. Per la Procura e i Pm, invece, la maschera è la prova che si va a cercare lo scontro e non a manifestare pacificamente, perché la polizia lancia lacrimogeni solo se vengono commessi reati o se c'è un imminente pericolo di ordine pubblico.

Insomma, se verrà riconosciuto il concorso, chi manifesta insieme ai violenti, anche se non ha intenzioni bellicose, potrà essere assimilato a chi ha cagionato lesioni. In pratica, pagherebbe per le colpe degli altri perché in sostanziale accordo con quelli. Se, al contrario, il concorso dovesse cadere, diventerebbe obbligatorio per le forze dell'ordine catturare in flagranza solo i singoli responsabili di reati; una cosa che nei boschi di Chiomonte è quasi impossibile.

Massimiliano Borgia



L'udienza di ieri in tribunale a Torino